DOPO LA TRAGICA FINE DEI TRE GIOVANI BRUCIATI NELLA CELLA 71

Dolore e rabbia provocano la rivolta a S. Vittore

«Lo Stato li ha assassinati» gridano Durissima repressione e trasferimenti

MILANO — L'irruzione della polizia a San Vittore

Dalla nostra redazione

MILANO 22

Quattrocento tra carabinieri e agenti di P.S. armati di mitra, fucili, candelotti lacrimogeni e stollagente hanno stroncato la protesta ripresa nel pomeriggio a S. Vittore dopo la tragedia della cella n. 71.

Il bilancio della repressione è già duro anche se ancora incompleto. Per tutto il pomeriggio decine di autolettighe dei vari Enti di soccorso hanno fatto la spola tra il «carcere maledetto» e i vari ospedali trasportandovi i feriti delle due parti, agenti e reclusi.

Da fonti non ufficiali apprendiamo che l'autorità giudiziaria avrebbe già disposto 122 trasferimenti ad altri istituti di pena di elementi che avrebbero partecipato all'agitazione e agli scontri.

Una trentina di questi trasferimenti sono avvenuti oggi stesso. Il segnale è scoccato alle 15 al rientro dei detenuti nelle celle dopo l'ora di passeggiata nei cortili.

L'atmosfera era tesa e già in mattinata v'erano state avvisaglie che la giornata non sarebbe stata tranquilla anche se il direttore dottor Corbo precipitosamente rientrato dalle ferie aveva assicurato i giornalisti che la situazione era tornata normale.

Ai 2.8 reclusi del quarto raggio si sono uniti nell'ribellione i 250 ospiti del raggio sesto. Tutti i detenuti si sono rifiutati di rientrare nelle celle e si sono fermati sui ballatoi dei vari piani.

Il quinto raggio guarda verso Ovest dal lato di Porta Vercellina si è cominciato presto a udire le urla dei manifestanti. *Subito dopo sono apparsi* anche gli slogan scritti con nerofumo sulle lenzuola: «Assassini!», «Lo Stato vuole ucciderci tutti!».

Il dottor Corbo ha lanciato un appello cercando di riportare la calma e costringere i detenuti a desistere e a rientrare.

Ma quanto è accaduto ieri nel la cella numero 71 non poteva non suscitare una reazione «umana e civile» — così l'aveva definita ieri lo stesso vicedirettore dottor Napoleone Gasparo — che oggi ha assunto secondo le espressioni uscite nei rapporti della questura il carattere di rivolta e di sommossa.

Alle 15,15 è stato dato l'allarme. Intanto forze di polizia sono state convogliate attorno al muro perimetrale del carcere in ansia a quelle che già avevano trascorso la notte.

Alle 15,30 *la violenta reazione* scatenata dai duri mi scontri. Si è parlato duro d'ambo le parti: è riferito 10,00 un funzionario di polizia. Da parte dei detenuti si è fatto uso di sbarre di ferro — le notizie provengono naturalmente solo dall'ospedale contro parte — di oggetti contundenti vari di suppellettili di stipiti metallici.

Sono state rotte le brande per ricavarne bastoni di ferro usati nel corpo a corpo o come giavellotti.

Poliziotti carabinieri e agenti di custodia hanno impiegato gli idranti dell'impianto interno di emergenza sfollagente bombe lacrimogene.

Alla porta carraia di via Giambattista Vico lato settentrionale è cominciato il lavoro delle autolettighe. Da questa stessa porta uscivano i reparti provati nei primi scontri e lentamente quelli freschi. I primi avevano le maschere appena abbassate gli occhi arrossati dai gas: alcuni mostravano gli scudi danneggiati qualcuno aveva perduto l'elmetto.

Al lato di Porta Vercellina un gruppo di ammalati tra i quali Pasquale Valitutti ha ripreso a manifestare a favore dei carcerati.

Le parole d'ordine erano le stesse della protesta inscenata al mattino e che la polizia aveva sciolto di forza: «Omicidio con disgrazia», «Il miglior carcere è quello bruciato», «Galera al servizio del potere» scritto su alcuni cartelli.

L'episodio si è concluso con l'arresto di Valitutti e del giovanissimo Paolo Melodia appena diciassettenne per «radunata sediziosa» e rifiuto di ottemperare all'intimazione di sciogliersi».

Reati contravvenzionali a quanto risulta ma la polizia ritiene di giustificare la cattura *con l'eccezionalità del momento.*

Alle 16,45 la situazione sembrava placata almeno per il momento. La questura ha dato soltanto un parzialissimo bilancio degli scontri e stato reso noto soltanto che sono rimasti feriti o contusi 11 appartenenti alle forze di polizia.

Più precisamente si tratta di quattro agenti di P.S. due dei quali ricoverati all'ospedale Politecnico e due all'ospedale Militare di Baggio sette agenti di custodia medicati nell'infermeria del carcere un carabiniere un funzionario e un ufficiale dei carabinieri il capitano Logiano — lo stesso per la cronaca che fu presente nell'ufficio del commissario Calabresi al tragico volo dell'anarchico Giuseppe Pinelli dalla finestra della questura — colpiti al capo da bottiglie.

Per nessuno la prognosi superiori sette giorni.

In serata il dottor Corbo ha ricevuto i giornalisti per una conferenza stampa. La sua versione cerca la successione degli avvenimenti odierni e talvolta diversa e persino contraddittoria con quelle fornite sin qui in via non ufficiale dalla questura e dalla magistratura.

Il direttore del carcere ha detto che alle 13 circa una *quarantina di detenuti del quarto* raggio si erano rifiutati di uscire per «l'aria».

I rimanenti 168 sono tornati ai ballatoi alle 14,30 con mezz'ora di anticipo hanno cominciato a fracassare i letti e le suppellettili.

Vi è stato allora un primo scontro con gli agenti di custodia intervenuti per fermare i rivoltosi. Ma si è accesa gli incendi minacciavano di degenerare e stato chiesto il massiccio intervento della polizia.

Anche sul numero dei feriti non c'è armonia con i dati della questura. Gli agenti di custodia feriti sarebbero 15 e non 7 — tre dei quali ricoverati in ospedale. Il dottor Corbo ha detto anche che 5 detenuti sono rimasti colpiti non gravemente. Essi sono stati medicati all'infermeria del carcere: nessuno è stato inviato fuori agli ospedali. Il dottor Corbo ha tenuto a sembrato a dare una dimensione comunque riduttiva alla sollevazione odierna e a scagionare l'entrata immediata di una rivolta pazza e bestiale.

«La tensione attuali della società — ha concluso — non possono non avere riflessi anche tra i muri di San Vittore».

Angelo Matacchiera

MILANO — La polizia trascina i manifestanti all'esterno

La crisi nella giustizia matura i casi disperati

Dalla nostra redazione

MILANO 22

Il tragico rogo di San Vittore impone un giudizio immediato e tre giudizio che che ne pensino i burocrati della giustizia e i benpensanti non può essere che politico poiché politiche sono le responsabilità di fondo. Intendiamoci ci saranno anche responsabilità immediate di persone e di uffici e queste dovranno essere chiarite dall'inchiesta già aperta. Bisognerà infatti stabilire quali mezzi i tre giovani abbiano usato se il loro gesto fu il prodotto di una deliberata volontà suicida o solo un imprudente tentativo di protesta e i motivi di tale protesta. Apparentemente *nessuno dei tre aveva gravi motivi di* preoccupazione come abbiamo potuto attuarlo senza che nessuno se ne accorgesse infine se altri episodi in precedenza avessero in qualche modo preannunciato il rogo.

Il 29 giugno scorso Vito Angelo Vittimo individuo giudicato dal perito sano di mente ma sottosviluppato dal punto di vista intellettuale e primitivo aveva minacciato di bruciarsi vivo in una cella del secondo raggio. L'intervento di due magistrati non era servito e solo il getto a sorpresa di alcuni litranti aveva permesso di evitare il peggio. Altro caso il Dante Sacca ritenuto un cittadino milanese che cinque o sei mesi fa aveva compiuto un analogo tentativo che domenica si è barricato in cella e che oggi ha lanciato un «ultimatum».

È chiaro quindi che all'interno di San Vittore stava da tempo formandosi una pericolosa psicosi collettiva ed è inutile che vi lesse le autorità neghino tale psicosi e la sua origine cioè l'inquietudine e la disperazione che in questi ultimi anni hanno portato a drammatiche rivolte.

Ed è qui che arriviamo al nodo della questione ed alle responsabilità politiche di cui parlavamo all'inizio. Quali sono infatti le principali cause di quell'inquietudine e di quella disperazione? In primo luogo la crisi di una giustizia che getta in galera un numero impressionante di persone gran parte delle quali viene poi assolta o quando meno rimessa in libertà (le statistiche ufficiali parlano chiaro in proposito).

Crisi della giustizia che si manifesta anche in una esasperante lentezza per cui un procedimento appena complesso per passare attraverso i tre gradi di giudizio impiega cinque sei dieci anni durante i quali l'imputato o rimane in galera o viene liberato per poi magari essere nuovamente incarcerato. Poi c'è il problema del sistema penitenziario. Gran parte delle prigioni italiane hanno sede in vecchie fortezze o caserme che non solo non garantiscono la salute e la vita dei detenuti ma addirittura li mettono nei casi migliori sì hanno edifici del *secolo scorso come San Vittore modernizzati* alla meglio e comunque sovraffollati. Si aggiungano secondini scelti impreparati malpagati e soprattutto regolamenti ancora nella sostanza fascisti e prefascisti che autorizzano una disciplina assurda fino al famigerato «letto di contenzione», la mescolanza di giovanissimi e di vecchi pregiudicati il vergognoso sfruttamento del lavoro dei detenuti da parte di ditte private ed anche dallo stato che sui magri compensi di quel lavoro preleva un pedaggio infine la rottura di ogni legame con la famiglia e la società.

È vero di quando in quando si promettono riforme e nuove prigioni ma le una e le altre tardano a venire non vengono del tutto (da quanti anni a Milano si parla di un nuovo carcere?) o quando vengono le forme sono irrisorie e le prigioni già superate.

Ecco le responsabilità politiche dei governi di tutti questi anni per le mancate riforme della giustizia e del sistema penitenziario. Ora la scelta si fa sempre più chiara ed anche più drammatica o quelle riforme o la minaccia del caos di certe rivolte e roghi sono un primo sintomo. Poiché la realtà che bisogna guardare in faccia è che le carceri oggi sono caldaie surriscaldate che rischiano di esplodere da un momento all'altro.

Pierluigi Gandini

Gravissime responsabilità e pesanti interrogativi sulla morte dei giovani

Avevano motivi di protestare non d'uccidersi i tre arsi vivi

L'assurdità di tenere degli infiammabili in cella - La psicosi da tempo dilagava ma le autorità la ignoravano
La disperazione dei familiari - Una storia di immigrati che non riescono a inserirsi - Lunghe pene per reati minimi

Dalla nostra redazione

MILANO 22

La tragedia di San Vittore è di quelle che esigono la massima rapidità da parte degli inquirenti nel far luce sino in fondo sulle circostanze le cause le modalità in cui è potuto accadere che tre giovani detenuti rinchiusi in una cella siano morti a pochi minuti carbonizzati. E la inchiesta, insieme a quello della rapidità, deve porsi soprattutto l'obiettivo di dare una prima, inderogabile risposta alla domanda sulle eventuali responsabilità.

Il solo fatto che le vittime erano dei detenuti affidati, anche per quanto riguarda la loro stessa incolumità al personale di custodia in una parola «allo Stato» giustifica in assoluto questa esigenza. Ed essa non può essere soddisfatta che dando con urgenza risposta agli interrogativi che sono sul tappeto. Come sono morti in effetti Mariello Mereu Gerhard Cosei e Enrico Delli Carri? Quanto di attendibile c'è nella versione resa nota sul modo in cui si sono svolti i fatti? È proprio vero che ne il personale né la direzione di San Vittore avevano avuto sentore di quanto poteva accadere?

Si è detto che tutto avvalora l'ipotesi che i tre si siano volontariamente appiccati il fuoco lasciando alla interpretazione dei giornalisti di concludere che il gesto aveva per scopo quella di darsi la morte. È ciò possibile?

Quando la polizia ferma un qualsiasi cittadino la prima cosa che si fa è di togliergli anche dall'abbigliamento ogni oggetto che possa essere utilizzato per ferirsi e ora apprendiamo *sic et simpliciter* che recentemente il ministero — invece di disporre per una adeguata somministrazione da parte del personale — aveva autorizzato la distribuzione ai detenuti di bombolette insetticide, tutte notoriamente contenenti liquidi altamente infiammabili.

E quanto alla imprevedibilità del fatto se è vero che Dante Sacca altro noto detenuto da due e più giorni aveva minacciato di darsi fuoco nella cella in cui si è barricato poteva la direzione di San Vittore ignorare questo? No intendiamo ne si può affermare che *nel carcere la notizia non fosse* trapelata. L'ipotesi quindi è che i 3 giovani detenuti nella cella 71 del IV raggio siano venuti a conoscenza del «progetto Sacca» e che a esso si siano ispirati, non certo per darsi la morte, ma per attuare una protesta, in particolare i due in attesa di processo, per sollecitare il procedimento. Invece, nelle condizioni esistenti nel carcere, disponendo del materiale adatto, la protesta è finita in una orribile tragedia. Pochi minuti si è detto sono bastati per fare un rogo mortale nella cella dopo che uno dei detenuti aveva chiesto alla guardia di chiudere con mezz'ora di anticipo la porta. Così sospettosi come sono sempre i guardiani questa volta invece la richiesta non insospettisce nessuno. Anzi dopo avere accondisceso, il secondino si allontana per andare in un ufficio e lascia via il tempo che basta perché a' ritorno il fumo che esce dalla cella sia già la rivelazione di una triplice morte. Gli interrogativi si vedono ingrossare le risposte debbono venire con altrettanta urgenza.

Stamane l'inchiesta della Procura sulla tragedia dei tre arsi vivi è assunta personalmente dal Procuratore generale di Riccomagno è affidata in chiave di Veltri. Il fatto è pur nei lenti passi. La necroscopia sulle salme di Mereu Cosei e Delli Carri sarà effettuata probabilmente in serata o domattina dai proff. Lassile e Pozzato.

La tragica morte dei tre giovani detenuti ha naturalmente avuto i primi crudeli contraccolpi nelle famiglie. Questa mattina i genitori di Mariello Mereu Carlo Mereu e Letizia Nifis sardi originari di Genoni che hanno altri cinque figli di cui quattro minori del ragazzo morto hanno saputo dai giornali che Mariello era morto.

Quando stamane hanno appreso la notizia la madre di Mariello — la famiglia abita al numero 9 di via Anfossi a Porta Vittoria in uno dei vecchi superstiti edifici di 50 anni fa che cedono uno dopo l'altro il passo ai nuovi giandi stabili di lusso della speculazione edilizia — è stata colta da malore. Ma poco dopo ha voluto testardamente recarsi all'obitorio per vedere il «suo ragazzo». C'è andata accompagnata dalla figlia maggiore Rosalba di 20 anni e da una sua sorella mentre Carlo Mereu rimane va a badare ai figli minori.

Quando ha potuto intravvedere i resti semicarbonizzati di Mariello Letizia Nifis è parsa impazzire. «Ma non è mio figlio, non può essere mio figlio quello!» ha urlato. Hanno dovuto portarla via a forza allontanarla dalla sconvolgente visione.

Abbiamo potuto scambiare poco prima delle 13 poche parole sull'uscio di casa al quarto piano di via Anfossi con Carlo Mereu un uomo di 56 anni dal viso sofferente. «Mariello — dice — non era un cattivo figliolo anche se negli ultimi tempi mi aveva dato delle preoccupazioni. Ma non era cattivo forse di carattere difficile questo sì».

La famiglia composta dai genitori — Carlo Mereu fa il cuoco — era emigrata dalla Sardegna in cerca di un avvenire meno grigio una diecina di anni fa. Si erano stabiliti prima a Roma dove è nato Bruno il penultimo figlio poi erano venuti al Nord. Sino a due anni fa avevano abitato a Vignate a pochi chilometri da Milano e Carlo Mereu aveva gestito qualche ristorante e mense.

«Poi mi sono ammalato ho dovuto qualche mese fa mettermi un po' a riposo. La settimana scorsa avevo deciso di riprendere il lavoro sono andato a cercarmi un posto in Svizzera ma si trattava di fare 16 ore al giorno e io non posso più farcela. Ora stavo vedendo per una cooperativa a Niguarda. Ma dopo quello che è successo non credo che rimarrò più a Milano ce ne torneremo in Sardegna qui la vita questa società sono troppo due per noi».

È una frase questa di Carlo Mereu che riassume l'amara conclusione di una battaglia perduta la grande città che egli sperava avrebbe migliorato la condizione dei figli ha invece rappresentato con la sua «società» ingiusta e difficile il progressivo ripiegamento.

Di Mariello alcuni giovani giù al portone chiuso a metà per lutto mentre sull'altro battente è appeso il nastro rosa che vi aveva messo ieri il portinaio cui è nata una bambina ci dicono che era un ragazzo molto chiuso taciturno certo insofferente della condizione familiare. Mesi fa aveva cominciato a farsi crescere i capelli a frequentare altri ragazzi che li portavano così lo avevano visto qualche volta partecipare nei mesi scorsi ma certo senza eccessiva convinzione a qualche manifestazione. Ma in questura non risulta mai fermato né «classificato» come impegnato in qualche movimento cosa del resto, già esclusa dal padre.

Quasi nulla si sa del Cosei eccetto che a palazzo di Giustizia il sostituto procuratore dott. Bisceglia cui era stata affidata l'istruttoria che lo riguardava insieme ad altri accusati con lui di importazione e detenzione per la vendita di 1 chili di hascisc — ha smentito che il giovane austriaco fosse egli stesso un drogato o un esaltato come alcuni giornali hanno scritto oggi avanzando l'ipotesi che sia stato il Cosei ossessionato dalla mancanza di droga a dar fuoco alla cella.

Il dott. Bisceglia dopo un primo interrogatorio cui il Cosei era stato sottoposto dal dott. Pomarici, poi andato in tenne aveva interrogato l'austriaco cinque giorni fa e poiché il ragazzo negava gli aveva detto «Vedi lei se vuole regolarsi in questo modo». Allora Gehrard Cosei aveva chiesto «Ma quanto posso prendere di carcere?» e il magistrato aveva risposto «Due anni». Al che il ragazzo era impallidito e aveva sussurrato più volte «Ho paura ho paura».

Aldo Palumbo

L'ultima lettera del ragazzo di Benevento ai familiari

«Papà mi ha perdonato?»

«Fra un mese sarò a casa: mi pare mille anni» — Aveva la passione delle grandi città e dei viaggi — «Ma non ha mai rubato: tornava senza un soldo» — Il collasso del padre

Dal nostro inviato

BENEVENTO 22

«Cara zia, chissà se mio padre mi perdona. Mi sembrano mille anni che passa questo mese prima di tornare a casa» Questa è una frase dell'ultima lettera scritta quattro giorni fa da Enrico Delli Carri un ragazzo di 21 anni bruciato vivo in una cella di San Vittore a Milano assieme ad altri due carcerati.

La lettera è indirizzata a sua zia Anna sorella del padre e parente con la quale il ragazzo si confidava sempre. La zia gli rispose con una lettera che tra qualche giorno tornerà indietro perché il destinatario non c'è più.

«*Gli avevo scritto* — ci dice la signora Anna — *di aver parlato io con mio fratello e che non sarebbe accaduto niente, anzi il padre gli aveva comprato un letto nuovo qui nella casa nuova dove la famiglia è venuta e che lui non conosceva ancora*».

Enrico Delli Carri è il primo dei cinque figli di Cosimo e di Gilda Calicchio l'uno impiegato comunale a Benevento l'altro dipendente della Manifattura Tabacchi. Cosimo Delli Carri stamattina è stato colto da un grave collasso uscito appena due giorni fa dall'ospedale dove aveva subito un operazione di ulcera gastrica. Ha acceso la radio alle 6,30 ed ha sentito che suo figlio aveva fatto quella orribile fine.

Gli sono intorno piangenti tutti i parenti i figli più piccoli i cugini di Enrico gli amici. E sempre la zia Anna che ci parla del ragazzo tra i singhiozzi. Milano era la sua passione dice, ed è stata la sua morte.

Enrico Delli Carri era un ragazzo che desiderava ardentemente soltanto di girare il mondo. Ogni tanto scompariva per tornare qualche giorno o un paio di settimane dopo affamato con i vestiti rovinati.

Si metteva sul treno e andava a vedere le città perché voleva solo spostarsi. Il biglietto e i soldi li rimpiangevano e il padre andava a pagare quanto dovuto alle ferrovie. «Ci sono un centinaio di biglietti ferroviari che Cosimo ha pagato stanno tutti chiusi in un cassetto. È una specie di malattia. Poi quando tornava mi diceva che aveva visto grandi palazzi e monumenti e chiese immense e aveva dormito dove poteva — continua la zia — *ma non rubava non ha mai rubato. Tornava sempre affamato e scalzo lo dovevamo vestire di nuovo ogni volta. Se avesse rubato non sarebbe tornato affamato e tutto sporco!*».

A quanto riferiscono anche altri parenti (fra questi c'è un sottufficiale dei carabinieri) il ragazzo che era stato sorpreso altre volte senza documenti a Milano e poi minorenne rimpatriato e affidato dai familiari era stato arrestato e processato per tentato furto. Lo avevano trovato verso la fine del febbraio scorso presso una automobile «in atteggiamento sospetto». La precedente diffida il fatto che si trovava sotto servizio militare e che non aveva un avvocato hanno provocato la condanna a nove mesi di reclusione. Enrico Delli Carri era scappato per l'ennesima volta a Milano partendo da Benevento dove si trovava in libertà vigilata e mesi di convivenza concessi dal Comando del reggimento al Udine. La notizia della sua fine ha destato una enorme impressione nel quartiere dove il ragazzo è nato. Aveva compiuto dieci giorni fa i 21 anni e dove di poco tempo la famiglia era tornata ad abitare in via Posta delle Catene in un palazzo di nuova costruzione.

Nessuno degli amici sapeva che Enrico Delli Carri si trovava in carcere e la notizia ha sorpreso non poco il gruppo anche conosciuti come un tipo un po' ingenuo con quella sua mania fissazione di prendere il treno e andarsene in giro in città ed sopra tutto a Milano e per quei lunghi racconti su cose meravigliose che aveva visto durante i suoi vagabondaggi.

Eleonora Puntillo

Con UNITÀ VACANZE al MARE a MEDULIN in JUGOSLAVIA

Tutto compreso escluso il viaggio

Turni di sette giorni con inizio alla domenica

ALTA STAGIONE: dall'1 al 31 agosto lire 28.500 alla settimana

BASSA STAGIONE: dall'1 al 30 settembre lire 26.250 alla settimana

BAMBINI fino a 7 anni sconto 30%
Camera singola supplemento di **L. 3.500** alla settimana

A tutti i villeggianti GRATIS una piccola crociera in battello nelle isole dell'Istria con spuntino di pesce, vino e slivovica

Per iscrizioni e informazioni rivolgersi: **UNITA' VACANZE - Viale Fulvio Testi, 75 - 20100 Milano - Telefono 64.20.851 interno 225**